

**L'ideale dell'*otium* letterario**

Il passo, tratto dal I libro del *De vita solitaria*, esalta la solitudine come libertà dello spirito, propizia all'attività intellettuale. Lo scrittore si rivolge all'amico Philippe de Cabassole, vescovo di Cavailon.

Dimmi, o padre, quanto valuti tu questi beni che sono alla portata di tutti: vivere come vuoi, andare dove vuoi, stare dove vuoi, riposare di primavera sopra un giaciglio di fiori purpurei, d'autunno tra mucchi di foglie cadute; ingannare l'inverno con lo starsene al sole, l'estate con l'ombra e non sentire né l'una né l'altra stagione se non fin dove tu vuoi? Ma in ogni stagione essere padrone di te, e, dovunque ti trovi, vivere con te stesso, lontano dai mali, lontano dall'esempio dei cattivi, senza essere spinto, urtato, influenzato, incalzato; senza essere trascinato a un banchetto mentre preferiresti aver fame, costretto a parlare mentre bramaresti star zitto, o salutato in un momento inopportuno, o afferrato e trattenuto agli angoli delle strade e, secondo i dettami di un'educazione grossolana e sciocca, messo tutto il giorno in berlina a osservare chi ti passa dinanzi: chi ti guarda ammirandoti come una rarità, chi arresta il passo quando t'incontra, chi curvandosi si accosta al compagno e gli sussurra non so che nell'orecchio sommessamente, oppure chiede di te a quelli in cui s'imbatte; chi ti spinge tra la folla dandoti fastidio, o ti cede il passo dandoti ancor più fastidio; chi ti porge la mano, chi se la porta al capo; chi si appresta a farti un lungo discorso quando c'è poco tempo, chi ammicca senza parlare e passa avanti stringendo le labbra. Quanto valuti, infine, non invecchiare tra i fastidi, non premere sempre ed esser premuto fra uno stuolo di salutatori, non aver mozzo il respiro, né sudare in pieno inverno colpito da tristi esalazioni; non disimparare l'umanità in mezzo agli uomini e, infastidito, prendere in odio ogni cosa, gli uomini, gli affari, coloro che ami, te stesso? non dimenticare le cose che ti stanno a cuore per dedicarti a molte che non ti fanno piacere? Senza contravvenire, infine, alle parole dell'Apostolo rivolte ai Romani – «nessuno di noi vive per se stesso, nessuno muore per se stesso: perché se viviamo, viviamo per il Signore, se moriamo, moriamo per il Signore»¹ –, per te stesso vivere o morire, in modo da vivere e morire non per altri che per il Signore? Frattanto, stare come in un posto di vedetta, osservando ai tuoi piedi le vicende e gli affanni degli uomini, e vedere ogni cosa – e particolarmente te stesso – passare con tutto l'universo; e non dover sopportare le molestie di una vecchiaia furtivamente insinuantesi, prima di averne sospettato l'appressarsi (questo accade a tutte le persone indaffarate), ma vederla molto tempo prima, e prepararle un corpo sano e un animo sereno. Sapere che questa non è la vita, ma l'ombra della vita; un albergo, non una casa; una strada, non la patria; una palestra, non una stanza. Non amare ciò che è transitorio e desiderare ciò che rimane: ma finché quello ci è accanto, sopportarlo in pace. Ricordarsi sempre di essere mortali, cui tuttavia è stata assicurata l'immortalità. Far andare indietro la memoria, vagabondare con l'animo per tutti i tempi, per tutti i luoghi; fermarsi qua e là, e parlare con tutti quelli che furono uomini illustri²; dimenticare così gli autori di tutti i mali che ci sono accanto, talvolta anche noi stessi, e spinger l'animo tra le cose celesti innalzandolo al di sopra di sé; meditare su ciò che lì accade, accendere con la meditazione il desiderio, ed esortare per converso te stesso, accostando al tuo cuore già in fiamme le fiaccole, per così dire, delle parole ardenti. È questo un frutto – e non è l'ultimo – della vita solitaria: chi non l'ha gustato non l'intende. Frattanto – per non tacere di occupazioni più comuni – dedicarsi alla lettura e alla scrittura, alternando l'una come riposo dell'altra, leggere ciò che scrissero gli antichi, scrivere ciò che leggeranno i posteri, a questi almeno, se a quelli non possiamo, mostrare la gratitudine dell'animo nostro per il dono delle lettere ricevuto dagli antichi; e verso gli antichi stessi non essere ingrati nei limiti che ci sono consentiti, ma render noti i loro nomi se sconosciuti, farli ritornare in onore se caduti in dimenticanza, trarli fuori dalle macerie del tempo, tramandarli alle generazioni dei pronipoti come degni di rispetto, averli nel cuore, averli sulle labbra come una dolce cosa; in tutti i modi insomma, amandoli, ricordandoli, esaltandoli, render loro un tributo di riconoscenza, se non proporzionato, certo dovuto ai loro meriti.

Trad. it. di A. Bufano, in F. Petrarca, *Prose*, cit.

1. «nessuno ... Signore»: la citazione è tratta dalla *Lettera ai Romani* di san Paolo (14, 7-8).

2. tutti ... illustri: l'autore si riferisce alla prefazione del suo *De viris illustribus*.

Petrarca sviluppa qui una delle sue tesi preferite, di cui si trovano esempi in numerose poesie (cfr. *Solo e pensoso i più deserti campi*): la predilezione per la «vita solitaria» e la sua utilità per chi voglia dedicarsi allo studio delle lettere.

La vita cittadina

La solitudine è considerata la condizione ideale perché l'uomo possa realizzare le proprie più autentiche aspirazioni: la libertà, il contatto con la natura, la padronanza di sé, l'assenza di inutili distrazioni. La vita cittadina, al contrario, è fonte di infiniti fastidi e preoccupazioni, costringe ad essere diversi da quello che si vorrebbe, forzando e alterando la reale natura delle persone. Ne deriva una generale condizione di inautenticità, che Petrarca non enuncia in astratto, ma rappresenta felicemente in maniera vivace e concreta, con risultati di un automatismo quasi macchiettistico (che corrisponde a quella che adesso chiameremmo l'«alienazione» dell'individuo, mentre la rapida sequenza dei vari «tipi» e delle diverse situazioni esprime la caotica vita della città, a proposito della quale non manca neppure l'accento all'atmosfera inquinata).

La solitudine
e la vita intellettuale

Lontano da queste turbolenze e dalle vane preoccupazioni, l'uomo è più vicino a Dio e a se stesso; vive in sintonia con l'universo e, da questa più alta prospettiva, può giudicare con distacco critico le azioni degli altri, attribuendo alle cose un più giusto significato e il loro valore reale (che è spesso l'opposto dei pregiudizi e delle convinzioni comuni). La mente, non distratta da altri pensieri, può ripercorrere le memorie del passato, colloquiando con i suoi «uomini illustri»; così come «l'animo» riesce a innalzarsi «tra le cose celesti» e a nutrirsi delle «parole ardenti». Sono queste le condizioni che, staccandosi dal presente, Petrarca riconosce come costitutive dell'esperienza poetica: in questo senso la vita solitaria è la più adatta alla meditazione e all'esercizio letterario, che consiste essenzialmente nel «leggere ciò che scrissero gli antichi, scrivere ciò che leggeranno i posteri». Il programma petrarchesco, superando le difficoltà del presente, si sforza di saldare il passato e il futuro, ricostruendo la continuità della tradizione letteraria. Ma l'insegnamento del passato deve essere ricostruito con un sapiente ed umile lavoro di ricerca, che riscopra e renda nuovamente accessibili le opere dei classici; la nascita della filologia umanistica, a cui lo stesso Petrarca recò importanti contributi, è qui rievocata con espressioni di venerazione e d'amore, come fosse l'oggetto di un culto religioso.

L'esempio dei classici

In queste pagine Petrarca ricalca evidentemente tesi e movenze stilistiche dei classici: la condanna della vita affannosa e inautentica della città e l'esaltazione della vita semplice della campagna, dedicata solo a ciò che è autentico, è un *tópos* ricorrente nella letteratura latina, che torna più volte nelle pagine di Virgilio, di Orazio, di Seneca e di altri, da una prospettiva sia epicurea sia stoica. Ma Petrarca non si limita a riprendere i classici; in essi immette, come si può leggere, un nuovo senso cristiano: il suo obiettivo non è solo l'equilibrio interiore, la saggezza, come per gli autori antichi, ma la salvezza. Fra i classici e la verità cristiana per lui non vi è contraddizione, anzi, vi è una sostanziale continuità: l'attività letteraria eleva l'animo e lo predispone alla considerazione delle cose che veramente contano, quelle eterne. Si può vedere qui in atto quello che è stato definito *l'umanesimo cristiano* di Petrarca.

L'umanesimo cristiano



PROPOSTE DI LAVORO

1 In quale misura Petrarca è debitore nei confronti di filosofi e poeti classici (Cicerone, Seneca, Orazio, Virgilio) del modello di *otium* letterario presentato in questo testo?

2 Quale tipo di ascetismo propugna Petrarca?

3 Nell'ideale vita agognata da Petrarca quale funzione occupa la letteratura?

4 Quale tecnica usa Petrarca per esaltare la vita solitaria? (La vita solitaria viene esaltata in assoluto o viene elogiata attraverso il confronto con un altro modello di vita? Ci sono parallelismi? Antitesi? Altri accorgimenti retorici?)